

Francesco Botturi

L'alleanza tra generazioni crea un giudizio culturale: che cosa significa a livello personale e sociale?

Faccio due chiose a quanto detto da Maria Grazia Fertoli, che ha già dato l'impianto di una riflessione dinamica e fondativa sul nostro tema.

Parto da una riflessione negativa che riguarda una percezione oggi ampiamente acquisita. Si tratta di una percezione che riguarda le idee di individualità e di individualismo. In una visione sociale funzionalista soggetti sono il più possibile ricondotti a individui. Una riflessione sull'individualità e l'individualismo mi pare possa essere utile per riguadagnare una posizione positiva.

L'idea di individuo non è un'idea della nostra più grande e antica tradizione. L'idea di uomo in quanto individuo nasce in età moderna abbastanza avanzata. È uno strattagemma per far fronte a questioni nuove che la società presentava. Potremmo dire che a un certo momento c'è stata un'opera di *invenzione dell'individuo*. Noi diamo per scontato che l'uomo sia un individuo, ma non è così, almeno per la carica di significato che il termine individuo ha acquisito. Non è difficile constatare che le concezioni antiche, medievali e premoderne, fino al Rinascimento non contemplano la categoria di individuo come definitoria dell'uomo. "Individuo" era solo sinonimo di "singolo" e questo era concepito tale in quanto membro di una comunità. Per quella lunghissima tradizione l'uomo è membro di una comunità; nella *polis* antica era così, nell'età medievale il soggetto era soggetto comunitario, membro di una *civitas*. Dominava l'idea che il soggetto umano fosse tale a partire da una comunanza, non da una separazione.

In che cosa consiste, allora, la nozione di individuo moderno? L'individuo è inventato nel momento in cui *da aggettivo diventa sostantivo*. Anche prima era chiaro che la comunità fosse fatta di unità singolari; la novità inizia quando si passa a dire non più che all'origine della vita sociale c'è un soggetto singolo membro di comunità, ma un individuo separato e il termine individuo diventa sinonimo di uomo e sostitutivo di persona.

Come si è arrivati a questo risultato? Certamente si tratta di un processo complicato, ma certamente l'idea di individuo è nata nel contesto dell'emergenza sociale, culturale, politica, giuridica dello Stato moderno; l'individuo indica ciò di cui lo Stato si prende cura e ciò che sta di fronte allo Stato. Nella tradizione precedente i termini di riferimento erano due: il singolo e la comunità, anche il potere pubblico era concepito sul modello della comunità.

Con l'età moderna emerge una terza figura, lo Stato che non è né una comunità né un individuo. Emerge per far fronte a bisogni urgenti, c'era in atto una scomposizione del tessuto sociale e una urgenza di nuovi poteri per far fronte al bisogno di protezione del soggetto. Nel '600 poi l'Europa è insanguinata dalle guerre di religione. Si tratta di difendere l'individuo dalle lotte all'interno delle comunità religiose che diedero uno spettacolo tremendo, fino al 1648, alla pace di Westfalia. Lo Stato interviene per proteggere i soggetti. Però lo Stato li protegge nella misura in cui i soggetti rimettono allo Stato i loro diritti, li mettono ai piedi dello Stato per avere in cambio protezione. Dunque, il presupposto è combattere la degenerazione delle comunità; dunque, all'origine vi è anche una grande crisi

di fiducia nella realtà comunitarie, lo Stato ha tutto l'interesse di assorbire il più possibile tutti i poteri delle comunità.

Un acuto autore (Roberto Esposito) dice, a proposito dei teorici dello stato moderno, che lo Stato ha bisogno di dis-sociare i soggetti e le comunità per ri-associarli di fronte a sé come individui, si erge come alternativa alla pericolosità delle comunità e poi li riassocia ma non più come comunità, bensì come individui che stanno di fronte a lui e assoggettati a lui, in cambio di protezione, salvezza, spazio di arricchimento, commercio, promozione sociale. È interessante questa origine che non è innocente, ma definisce un potere che sia in grado di salvare i soggetti nella loro singolarità che diventano così degli individui.

Allora, qual è il pensiero interno alla costituzione dell'individuo di fronte allo Stato? È che le comunità rischiano la degenerazione, le relazioni sono deboli e lo Stato si intromette per proteggere gli individui. Questo ci fa capire anche cosa sia l'essenza dell'individualismo. Non è l'assenza delle relazioni, una sorta di solipsismo sociale, di egoismo. L'individuo è colui che ritiene che le relazioni sono funzionalmente indispensabili, ma non appartengono alla sua costituzione, perché umano non ha bisogno propriamente di relazioni per definirsi, semmai si definisce attraverso il potere che lo protegge, fa parte di un organismo anonimo che lo protegge come lo Stato; oggi potrebbe essere la grande organizzazione globale, il grande apparato tecnico-scientifico finanziario anonimo che apre lo spazio della convivenza, ma non permette soggetti che hanno nelle relazioni la loro dimora e la loro speranza, ma ricercano invece protezione.

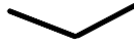
Il liberalismo classico, d'altra parte, è una versione dolce di questa concezione, non autoritaria, ma con l'idea che le relazioni sono inevitabili e non intrinseche del soggetto. In tanti ambienti si vede che il vero individualista è colui che ha moltissime relazioni, ma deve tenerle sotto controllo, le gestisce appunto perché sono qualcosa che va gestita ma non vissuta, il classico collega individualista è colui al quale non importa nulla della relazione, non porta amicizia, ha il problema primario di una gestione di interessi in un ambiente condiviso. Nell'antichità Aristotele ebbe il coraggio di pensare che l'amicizia, invece, è una categoria politica, la relazione politica è anche idealmente una relazione di amicizia, che vuol dire che tra me e l'altro corre qualcosa che ci interessa intrinsecamente. Invece il tema dell'individuo è il tema del non amicale, del non domestico. E da qui si capisce come la famiglia possa venir intesa come una struttura funzionale, ma non di coltivazione dell'umano. E quindi come diceva un autore secentesco, con una idea piuttosto pessimistica, che nella sua epoca (il '600) le relazioni erano vissute come "commercio", cioè come luoghi di potere, non luoghi di condivisione, di appartenenza.

Qui inizierebbe un secondo momento di riflessione circa il valore antropologico e culturale delle "generazioni", quali legami obiettivi diacronici (estesi nel tempo) e sincronici (coesistenti), che testimoniano irriducibilmente dei vincoli di appartenenza, che de-finiscono la libertà, nel duplice senso di delimitarla e insieme sostenerla. Appartenere a una catena generativa racchiude la libertà, ma insieme ne moltiplica le possibilità e le risorse. Per questo una cultura individualista tende a ridurre, sino anche a misconoscere il valore delle relazioni intra- ed inter- generazionali: la coppia chiusa in se stessa in un regime di limitata fecondità, senza contesto di rete familiare. Secondo questo modello, come evitare il precipizio demografico?

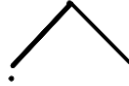
È, infatti, un modello che non ha riguardo per il *ritmo dinamico della vita*, che chiede di essere consapevolmente assunto, assecondato e curato dall'umano maschile/femminile, perché ne costituisce una struttura di senso permanente. Mi riferisco al fatto che è proprio

del vivente e dell'uomo in modo superiore essere coinvolto nel ritmo di molteplicità – unità
– molteplicità della vita:

dualità
dei generi



unità
della generazione



pluralità
delle generazioni

Questo schema evidenzia l'insieme dinamico strutturale delle relazioni generative, che dovrebbe essere oggetto della libera scelta di vincolo di una relazione matrimoniale – familiare, come impresa operosa della vita, in mancanza della quale (scelta di vicolo relazionale) tali relazioni restano prive di senso oggettivo e vengono del tutto affidate ad una convergenza soggettiva (quando non ad una "proiezione" di sé nell'altro). Siamo agli antipodi dell'individualismo, ma nella prospettiva di un personalismo relazionale e sociale.